

## SE LA CITTÀ SMARRISCE I SUOI TRATTI DEMOCRATICI

Francesco Erbani

Quasi in contemporanea sono usciti due libri di Carlo Olmo, storico dell'architettura. Parlano entrambi della città, del ruolo dell'urbanistica e della democrazia. Il primo è una riedizione con molti aggiornamenti di un volume uscito nel 1992. S'intitola *Urbanistica e società civile*. Come a suo tempo, lo pubblicano le Edizioni di Comunità (pagg. 249, euro 16) e in questo marchio è depositata la ragione di quel libro: mettere a fuoco una serie di riflessioni su Adriano Olivetti e sul suo lascito nella complessa materia che dal disegno della città porta all'assetto di una società democratica. È invece un libro nuovo *Città e democrazia* (Donzelli, pagg. 174, euro 27), che, come recita il sottotitolo, analizza come si è articolato nel tempo il rapporto fra le parole – la città, la democrazia – e le cose che

esse hanno designato. I due libri vanno letti ponendo l'uno a specchio dell'altro. Il che mette in evidenza come quel che nel primo si temeva sarebbe accaduto, se certe pratiche e certi concetti fossero stati accantonati e dismessi, nel secondo lo troviamo in effetti conclamato. Detto molto in sintesi: la città, da teatro della democrazia, del dialogo e persino del conflitto, ha visto ridursi queste potenzialità a causa del fatto che in essa si vanno moltiplicando i luoghi separati, protetti, le cosiddette *gated communities*, che non hanno necessariamente bisogno di fortificazioni, di muri, di cancellate e di guardie giurate per essere identificate e dunque per marcare differenze e disuguaglianze, per includere e per escludere. Il libro di Olmo del '92 (attualizzato nella postfazione da un dialogo con Antonio De Rossi) ha fra i suoi perni l'idea

che occorra «tornare a una storia in cui l'urbanistica è una costruzione sociale di senso come quella olivettiana, dove la democrazia e le sue forme erano e sono l'oggetto in palio». Già allora, dunque, erano evidenti le tracce di come spesso il disegno della città stesse smarrendo la propria consistenza democratica per limitarsi ad amministrare l'esistente, disciplinando il traffico degli interessi ed esercitando al minimo la facoltà della critica. L'esito di questo percorso è raccontato nel libro del 2018 che esordisce misurando la distanza fra le due parole – città e democrazia – una distanza che riguarda anche il loro destino, quello di essere «parole senza padrone» e di soffrire «la crisi del sintagma più importante che ha segnato la storia non solo europea almeno dal pieno Ottocento: spazio pubblico».

